



Comunità Pastorale Paolo VI

LUGLIO-AGOSTO 2022

Editoriale

Sono forse io il custode di mio fratello?

Conosciamo bene la risposta, sfrontata, di Caino al Creatore che gli aveva domandato: “Dov’è Abele tuo fratello?”. Temo che risposta analoga si stia insinuando in molti, dopo 116 giorni di guerra in Ucraina (scrivo domenica 19 giugno). Nelle prime settimane, quasi unanime la condanna della prepotenza dell’aggressore russo e il grande moto di solidarietà per il popolo ucraino aggredito. Col passare dei giorni, anzi dei mesi, serpeggia una sorta di fastidio per quel popolo aggredito, ma che non rinuncia a difendere il proprio Paese. Non è difficile scoprire le ragioni di questo sotterraneo fastidio per il protrarsi di una guerra che comincia a ‘mordere’ i

nostri legittimi interessi. Montagne di grano attendono di poter lasciare le coste ucraine verso quei Paesi, compreso il nostro, che fin qui ne hanno beneficiato. E senza quel prezioso grano non ci sarà il pane quotidiano di cui abbiamo bisogno. Le forniture di energia che fin qui la Russia copiosamente vendeva ai Paesi occidentali, Italia compresa, subiscono riduzioni crescenti e inquietanti. Finirà la calura di queste settimane con la siccità che devasta le culture agricole e arriverà il freddo. Saremo in grado di farvi fronte? Insistente ritorna una parola che evoca scenari che speravamo dimenticati: razionamento. In tempi di penuria di beni primari indispensabili non resta che razio-

SOMMARIO

EDITORIALE

Sono forse io il custode di mio fratello?	PAG	1
La guerra accade perché le si lascia spazio	PAG	2

VITA DEL QUARTIERE

Novità tra corsi e scuole estive per l’Università della Terza Età	PAG	4
I cattolici di lingua tedesca: una comunità da conoscere	PAG	5
Charles de Foucauld: l’imitazione di Gesù nella povertà e nel lavoro	PAG	6

FOCUS

L’Assunzione della beata Vergine, oltre le immagini	PAG	8
---	-----	---

ORATORIO E GIOVANI

“Siamo tornati InVetta”	PAG	12
Parlano i capi scout del Milano 45	PAG	14

HO VISTO COSE...

Proposte per l’estate	PAG	16
-----------------------	-----	----

CONSIGLI DI LETTURA

Proposte per l’estate	PAG	18
-----------------------	-----	----

nare. La guerra non è così lontana da non preoccupare e noi, ormai abituati a certi livelli di benessere e di confort, cominciamo a temere un futuro vicino, fosco di restrizioni e razionamenti. Così la strenua resistenza del popolo ucraino desta più preoccupazioni che consensi. Diventiamo cinici pensando inutile la resistenza ad un aggressore troppo forte. E l'appello alla pace e a trattative che la realizzino rischia d'esser più difesa dei nostri interessi minacciati dalle conseguenze della guerra. Che arduo tentativo di riconoscere che non può esservi pace senza giustizia! Stiamo smarrendo quel monito antico del profeta Isaia: "Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino. Praticare la giustizia darà pace, onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre. E il mio popolo abiterà in una dimora di pace, in abitazioni tranquille, in luoghi sicuri" (32,16s.). Davvero la pace è frutto della giustizia e san Giovanni Paolo II nel suo messaggio per la gior-

ta mondiale della pace 1998, affermava: La giustizia è infatti la virtù che "difende e promuove l'instimabile dignità della persona e si fa carico del bene comune, essendo custode delle relazioni tra le persone e i popoli". E nel Messaggio del 2002, dopo l'attentato alle Torri Gemelle di New York: "Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono". Una pace senza giustizia confermerebbe, ancora una volta, la terribile constatazione dello storico romano Tacito: "Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant. Dove fanno il deserto lo chiamano pace". Il riconoscimento di quell'immane potenza del negativo che ha nella guerra la sua manifestazione non deve però paralizzare la fiducia nelle risorse positive dell'uomo: "Ogni uomo, credente o no, pur restando prudente e lucido circa la possibile ostinazione del suo fratello, può e deve conservare una sufficiente fiducia nell'uomo, nelle sue capacità di essere ragionevole, nel suo senso del bene, della giustizia, dell'equità, nella sua

possibilità di amore fraterno e di speranza, mai totalmente pervertiti, per scommettere sul ricorso al dialogo e sulla sua possibile ripresa" (san Giovanni Paolo II, Il dialogo per la pace, 1983). Bisogna puntare sulle forze di pace nascoste negli uomini e nei popoli che soffrono... così da sottoporre le forze oppressive a delle spinte efficaci di trasformazione, più efficaci di quelle fiammate di violenza che in genere non producono nulla, se non un futuro di sofferenze ancora più grandi" (1980). Davvero non possiamo sottrarci all'interrogativo che il Creatore ha rivolto a Caino e continua a rivolgere a ciascuno di noi: "Dove è tuo fratello?". Nei tremendi giorni della pandemia papa Francesco ci ha ripetutamente ricordato che "siamo tutti nella stessa barca". E la buona volontà di tutti (o quasi) ci ha portati fuori... Anche da questa guerra ci dobbiamo salvare insieme, Ucraini e noi, ma non a prezzo dell'umiliazione di quel popolo.

Don Giuseppe Grampa

La guerra accade perché le si lascia spazio

Saper abitare i conflitti, almeno quelli che accadono nella trama della nostra quotidianità, è un percorso tosto ma irrinunciabile per custodire ciò che ci fa stare in piedi: le relazioni – che siano in famiglia, nella comunità cristiana, al lavoro, nei rapporti tra Stati... L'arte del "litigare bene" tiene lontane violenze e prevaricazioni. Così io e mio marito proviamo ad educare le nostre due bambine: il bisticcio può trovare spazio in casa, ma va gestito bene!

Le diversità vanno viste e messe a tema. Certo il "tenersi il muso" invece non onora molto la realtà come luogo di verità e conversione. Così al lavoro o in parrocchia è più facile essere remissivi, per quieto vivere, che coltivare la bella virtù della franchezza. Si impara a stare in questa complessità respirando un clima, una cultura che sa non abituarsi al male ma lo denuncia, lo combatte, e pure se ne sa difendere; che capisce quando fare un passo indietro, invece di inte-

stardirsi; che sa certamente chiedere scusa o aiuto. Senza umiliare né umiliarsi, ma riconoscendosi nella diversità. Nell'Azione Cattolica dei Ragazzi, di cui sono stata responsabile diocesana, il mese di gennaio è dedicato a tenere alta la sensibilità sulla Pace, dono dello Spirito che ci fa scoprire i semi di giustizia che già germogliano nel nostro territorio. I bambini lo fanno e ci insegnano a cogliere la fragilità e insieme lo stupore per questo mondo, in cui la gen-

te silenziosamente ama e perdona e tira avanti la Storia. Anche papa Francesco chiede di inventarci un rito del perdono in famiglia, perché l'amarezza non si sovraddimensioni o quella ferita vada in cancrena: anche nelle giornate più nere, come sposi cerchiamo di non addormentarci mai senza una piccola carezza sulla spalla. A dire che comunque sono arrabbiata, però tu sei di più di questo; e forse anche io ci ho messo del mio per farti stizzare! A volte non siamo cattivi, siamo solo stanchi e nervosi. Ma il legame di amore tra noi è più forte, largo, profondo e tenace di tutto questo. Inoltre, poiché insegno Storia, spesso con i ragazzi riflettiamo su come la guerra accada anche perché le si lascia spazio, si abbassa la guardia. Lo vediamo nella dinamica che porta alla seconda guerra mondiale, e in questa guerra di brutale aggressione all'Ucraina. Anche nel nostro piccolo è



Chiara Zambon

importante il riconoscimento precoce dell'aggressività, del subdolo abuso di potere o anche della violazione dei diritti. È essenziale vigilare e bloccare presto queste *escalation*, in cui sempre è responsabile anche la massa che rimane inerte, e quindi di fatto si pone dalla parte del "bullo". Infine, sempre mi col-

pisce che nella Bibbia il sogno di una fraternità senza conflitti svanisca davvero presto: l'episodio di Caino e Abele è al capitolo 4 di Genesi, e contando che la descrizione dell'Eden è qualcosa che ci aspetta piuttosto che essere alle nostre spalle, ci viene da dire: iniziamo bene! La Bibbia coglie questo imprinting che ci ritroviamo dentro, questo male che spesso si riversa su chi neanche vorremmo. In effetti poi incontriamo narrazioni di relazioni più o meno ricucite, fino al punto davvero luminoso della storia, la Resurrezione, che getta una luce che raggiunge anche noi e grazie a cui possiamo fare discernimento, ed abitare fino in fondo le relazioni che la vita ci offre, impastate di tutto ciò che siamo. Si riparte allora da se stessi e da Gesù, altro punto di avvio non abbiamo, per "dirigere i nostri passi sulla via della pace".

Chiara Zambon



VITA DEL QUARTIERE



Novità tra corsi e scuole estive per l'Università della Terza Età

Dall'Asta, Maisano, Onida e Vukelic tra i nuovi docenti

Il 29 ottobre 1983 il cardinale Giovanni Colombo, arcivescovo emerito, inaugurava il primo anno della Università per studenti della terza età (UTE) con sede nel rinnovato Seminario di corso Venezia a Milano. Con un tratto di grande cortesia il suo successore, il cardinale Carlo Maria Martini affidò al suo Predecessore il compito di inaugurare la nostra Università. Con tale gesto voleva riconoscere la lungimiranza del cardinale Colombo che da tempo aveva intuito il ruolo sempre più significativo delle persone anziane nelle nostre società e proprio per loro aveva voluto una Università che da Lui prenderà nome. Questo anno accademico, quarantesimo, sarà occasione per festeggiare questa ricorrenza, offrendo ai nostri studenti alcuni nuovi Corsi.

1. Andrea Dall'Asta, gesuita e direttore della raccolta d'arte del Centro san Fedele terrà un corso dedicato alla luce in alcune opere d'arte. Una di queste, del pittore Valentino Vago, è sul manifesto di quest'anno: studio e conoscenza sono luce in ogni età della vita;
2. Il prof. Francesco Maisano, cardiocirurgo dell'Ospedale san Raffaele con il dr. Altin Palloshi dell'Istituto clinico Città Studi con altri colleghi ci offriranno

un corso interamente dedicato al cuore, alle sue malattie e alle sue cure;

3. Il dr. Marco Onida, alto funzionario presso la Commissione Europea a Bruxelles, verrà appositamente dal Belgio per dare un corso sull'Europa. Suo padre Valerio, già presidente della Corte Costituzionale, ha tenuto, un mese prima della morte, le sue ultime due lezioni dedicate alla Costituzione, proprio nella nostra Università;
4. Il dr. Alan Vukelic, amministratore delegato della Number8 Gas&Power, darà un corso di Economia, particolarmente attento ai problemi dei condomini, alle prese con gli interventi di efficientamento energetico degli edifici... e altro ancora;

5. Nella assemblea degli studenti e dei docenti al termine di questo anno, lo scorso maggio, una richiesta ha suscitato un grande applauso: meno vacanze e più lezioni! Così il nuovo anno non solo prevede la riduzione delle vacanze natalizie, ma anche il progetto di dedicare una parte del mese di giugno ad una vera e propria scuola estiva, con incontri, visite guidate, escursioni, film e altro ancora.

Offrire ai nostri studenti nuovi corsi, interessanti occasioni di conoscenza, ci sembra il modo migliore per festeggiare i quarant'anni della nostra UTE.

Don Giuseppe Grampa,
rettore
Augusta Micheli



Il rettore don Giuseppe Grampa

I cattolici di lingua tedesca: una comunità da conoscere

Don Federico Gallo: "Spazio ai laici e al dialogo ecumenico"

Nella chiesa di San Bartolomeo (via Moscova 6/8) si ritrova abitualmente in modo libero e non vincolato alla diocesi di Milano la comunità cattolica di lingua tedesca, che può chiedere a sacerdoti amici la collaborazione per la celebrazione della messa e dei sacramenti. Incontriamo don Federico Gallo, che da tempo condivide la vita di questa comunità. "Non c'è una forma ufficiale, ma siamo tre preti che ci alterniamo in questo servizio".

Quali incarichi ha lei in diocesi?

Sono direttore della Biblioteca ambrosiana e canonico del Duomo.

Come ha conosciuto la comunità cattolica di lingua tedesca?

Nel 2009 ho deciso di imparare il tedesco e ho vissuto due mesi in Germania. Al mio rientro a Milano temevo di perdere quello che avevo imparato. Così mi sono rivolto al parroco della comunità tedesca che si ritrovava nella chiesa di San Bartolomeo e gli ho chiesto se potevo collaborare con lui per mantenere l'uso della lingua, celebrando presso di loro e dialogando con le persone di quella comunità.

Che tipo di comunità è?

Molto interessante, trasversale, accomunata dall'educazione in lingua tedesca. È una comunità che ama molto cantare in lingua tedesca, dato che il canto è un elemento fondamentale delle nostre li-



Don Federico Gallo

turgie. La comunità è formata da persone residenti a Milano o attorno alla città e da persone che arrivano nella metropoli per motivi di salute, lavoro, turismo o per fare visita a parenti.

Quali sono le grandi differenze tra questa comunità e le nostre comunità cattoliche italiane?

La grande differenza sta nel ruolo dei laici. Nella comunità tedesca i laici prendono molto seriamente la responsabilità della chiesa. Fanno concretamente tante cose, si occupano della scelta dei canti per la liturgia, gestiscono la catechesi dei bambini in modo autonomo. Se c'è da parlare col Vicario per l'evangelizzazione, se ne occupa Walter Brand, il presidente laico della comunità, non il parroco, che ha prettamente un ruolo di conduzione pastorale e che può contare su una vera collaborazione

dei laici e delle laiche.

Sarebbe auspicabile questo stile anche nelle nostre comunità?

Noi cattolici di lingua italiana abbiamo una storia molto diversa. Vi faccio un esempio. Per la comunità cattolica tedesca è normale che i protestanti possano fare da padrino o madrina a cresime e comunioni. Per noi è ancora molto lontana questa scelta. Perché la cultura e la condizione di vita è molto diversa. A Monaco, a Vienna, in Svizzera è normale che le famiglie cattoliche siano imparentate con famiglie protestanti. Questo favorisce certamente un dialogo ecumenico costante e reale. A Milano la comunità cattolica di lingua tedesca ha strette relazioni con i protestanti di via Marco De Marchi. Da sempre ci sono iniziative comuni, celebrazioni condivise e occasioni di confronto.

Walter Brand

Charles de Foucauld: l'imitazione di Gesù nella povertà e nel lavoro

Charles de Foucauld nasce a Strasburgo nel 1858 in una famiglia della nobiltà francese. Riceve una formazione cristiana, ma durante la giovinezza è nutrito da sentimenti anticlericali che mettono in dubbio le sue certezze di fede. Ufficiale di cavalleria, viene più volte punito a causa della sua cattiva condotta morale. Ma nel 1880, quando a 22 anni il suo reggimento è inviato in Algeria, conosce l'Africa e rimane impressionato dal territorio, dalla cultura, dalla religiosità della gente. Due anni più tardi si dimette dall'esercito e compie un viaggio in Marocco, i cui appunti raccoglie in un libro. Si stabilisce a Parigi, tempo di decisivo discernimento della volontà di Dio sulla sua vita. Inizia a interessarsi di religione e chiede lezioni all'abbé Huvelin nella chiesa parigina di Saint Augustin che, per una singolare ispirazione, lo invita ad inginocchiarsi e confessarsi. Al termine lo invia a ricevere l'eucaristia, immediatamente. Uscito dalla chiesa un solo pensiero: "Non appena giunsi a credere che Dio esisteva, compresi che non potevo fare altro che vivere per Lui". Vivere per Lui, cercato prima nella vita monastica nella Trappa dal 1890 al 1897. Ma il suo ideale è Nazareth. Papa Benedetto ha ripetutamente evocato Nazareth, come luogo decisivo per intuire la vocazione di Charles: "Attraverso la sua vita contemplativa e nascosta a Nazareth Charles ha incontrato la verità dell'umanità di Gesù. Charles de Foucauld che abbiamo appena

proclamato beato ci invita a seguire spiritualmente il cammino di Nazareth. In effetti è lì, con Maria, che possiamo scoprire il mistero di Cristo che si è fatto umile e povero per salvarci". E Charles scriveva: "Desidero seppellirmi fin da ora nella vita di Nazareth come Egli si seppellì per trent'anni, Silenziosamente, nascostamente come Gesù a Nazareth, oscuramente come Lui, voglio passare sconosciuto sulla terra, come un viaggiatore nella notte, poveramente, laboriosamente, umilmente, dolcemente, facendo il bene come Lui". Ecco i suoi propositi nei tre anni di Nazareth: "Richiamo all'imitazione continua di Gesù nella sua vita di Nazareth, richiamo alla povertà di Gesù a Nazareth, richiamo all'abiezione, all'umile lavoro manuale di Gesù a Nazareth". I trenta lunghi anni trascorsi da Gesù a Nazareth, anni che vengono indicati come 'vita nascosta' sono decisivi per plasmare la scelta di vita per Charles, che proveniva da una intensa vita mondana negli ambienti aristocratici del suo tempo. "Dio costruisce sul nulla. È con la sua morte che Gesù ha salvato il mondo, è con il niente degli apostoli che ha fondato la Chiesa, è con la santità e nel nulla dei mezzi umani che si conquista il cielo e la fede viene propagata". Queste parole davvero vertiginose sono il programma di Charles prima a Nazareth poi in Algeria a Beni-Abbès e infine tra le montagne dell'Hoggar a Tamanrasset. In questi anni di deserto ec-

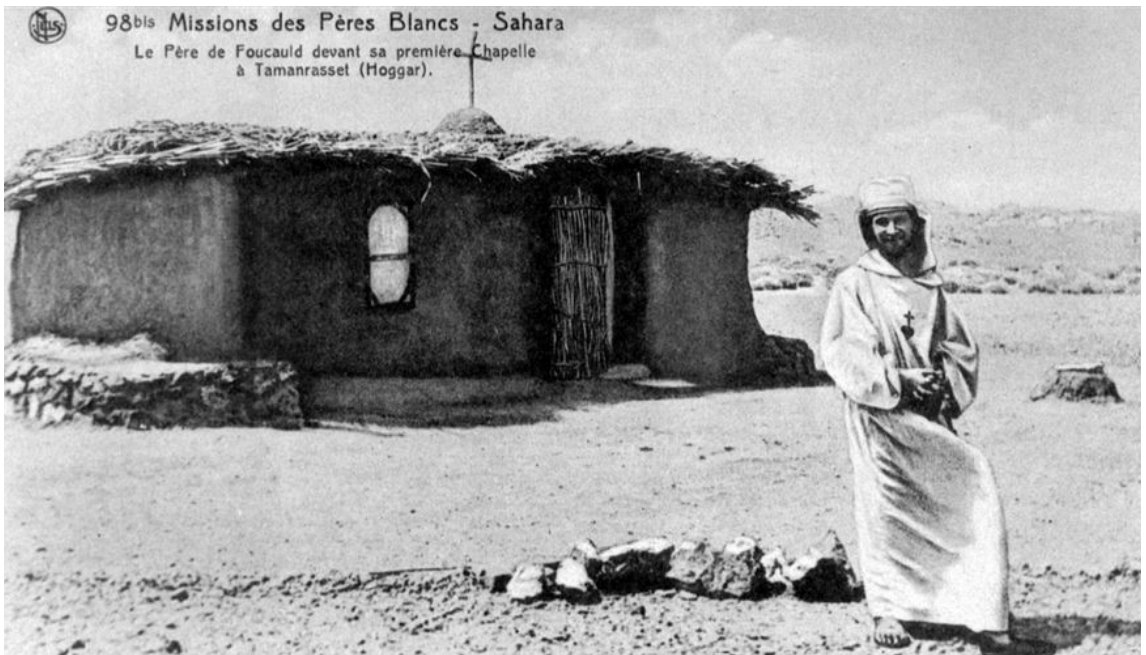
co la sua giornata: "Levata alle 3, preghiera fino alle 8 (Messa al levar del sole), dalle 8 alle 10 lavoro manuale, dalle 10 alle 12.30 preghiera, lettura, pranzo. Dalle 12.30 alle 16.30 lavoro manuale, dalle 16.30 alle 20 preghiera, dalle 20 alle 23 riposo, dalle 23 all'una preghiera, dall'una alle 3 riposo. Uno stile di vita vertiginoso, dove la preghiera - che è soprattutto adorazione della Presenza di Gesù nel pane eucaristico - ha davvero il primato. E accanto il lavoro manuale e l'accoglienza. Dal 1901 al 1916 questa è stata la scelta radicale di fratello Charles che davvero si 'nasconde' tra i Tuareg, come Gesù a Nazareth. Si nasconde e si immerge nella loro lingua, nello studio delle loro tradizioni, per loro scrive un catechismo e traduce il vangelo. È l'unico cristiano, l'unico sacerdote nel raggio di 400 km e solo dopo sei mesi sarà autorizzato a celebrare da solo e potrà così custodire il santissimo Sacramento. I suoi occhi non sono però estranei alle condizioni di quelle popolazioni e in particolare alla piaga della schiavitù. Non solo denuncerà il permanere di tale barbarie, ma riscatterà diversi schiavi restituendo loro la libertà. Dai tempi di Nazareth fratello Charles aveva scritto una Regola aspettando uomini e donne disposti a condividere la sua scelta di vita. Ma resterà solo. Nel gennaio 1908 si ammalava gravemente e viene salvato proprio dai Tuareg che pur in un tempo di carestia condividono con lui il poco latte di capra

che hanno. Nel 1914 lo scoppio della Guerra non è senza conseguenze nelle terre dell'Hoggar infestate da bande di ribelli. Per proteggere la gente viene costruito un fortino e fratel Charles vi si installa pronto ad accogliere la gente in caso di pericolo. Il 1° dicembre 1916 una banda di Tuareg riesce con l'inganno ad entrare nel fortino per saccheggiarlo dopo aver legato fratel Charles. Improvvisamente viene annunciato l'arrivo dei militari. Il ragazzo di quindici anni che sorreggia fratel Charles, preso da paura, fa partire un colpo che entra sotto l'orecchio destro e attraversa il cranio. Fratel Charles muore all'istante e viene sepolto, inginocchiato, come era morto, nel fossato del fortino. Aveva su di sé un libricino: vi si leggono queste parole: "Mi auguro di vivere come dovessi morire martire oggi". Vicino al suo corpo viene ritrovata, nella sabbia, la custodia con l'Eucaristia.

Don Giuseppe Grampa

PELEGRINAGGIO IN ALGERIA
dal 14 al 21 settembre
SULLE TRACCE DI SAN CHARLES DE FOUCAULD

Lo scorso 15 maggio papa Francesco ha proclamato santo Charles de Foucauld, nobile francese, esploratore del deserto del Sahara, studioso della lingua e cultura dei Tuareg, insonne cercatore di Dio nel silenzio e nel nascondimento: come Gesù a Nazareth per trenta lunghi anni, così Charles tra le sabbie del deserto dove venne ucciso. "Sarò felice di fare con voi questo che non è un viaggio turistico ma un pellegrinaggio prompiato dagli immani silenzi del deserto e dai luoghi della vita e della morte di quest'uomo, muo- to testimone dell'amore di Dio per ogni uomo" dice don Giuseppe Grampa. Il viaggio prevede visite ad Algeri, di lì volo interno fino a Tamanrasset, nel sud dell'Algeria. Con veicoli fuoristrada 4x4 fino all'Assekrem, dove si nasconde l'eremitaggio di Charles. Discesa e volo fino a Ghardaia, visita del suk e del mercato dei tappeti. Visita di El Golea, dove è la sepoltura di san Charles. Si può avere il programma dettagliato chiedendolo a giuseppegampa@libero.it (338.6565618). Quota individuale di partecipazione Euro 2350 (tutto compreso). Supplemento camera singola Euro 350. Visto di ingresso in Algeria Euro 80/100. Adesioni entro metà luglio.



Focus



L'Assunzione della beata Vergine, oltre le immagini

Allora si aprì il santuario di Dio nel cielo e nel santuario apparve l'arca dell'alleanza.
(Ap 11, 19)

Il dogma dell'Assunzione della Beata Vergine Maria in cielo è stato definito in tempi abbastanza recenti, nel 1950, e in forma inconsueta. I motivi che hanno suggerito l'opportunità della definizione non sono stati dichiarati. Mai i motivi di una definizione dogmatica sono dichiarati in maniera esplicita, e tuttavia essi di solito sono subito evidenti. L'occasione è offerta da errori e controversie sulla verità in questione. Per quel che si riferisce all'Assunzione sussistono disparità di immagini e di linguaggio, specie tra la tradizione latina e quella greca, e dunque tra assunzione e dormizione; ma non ci sono controversie. Perché Pio XII prese l'iniziativa di definire il dogma? Gli indizi disponibili inclinano a pensare che all'origine della definizione stiano ragioni connesse allo spirito dei tempi, o per meglio dire al difetto di spirito dei tempi. La cultura secolare e materialista rimuove il riferimento della nostra presente vita mortale a un'altra eterna. Un tale riferimento appariva del tutto scontato nella visione del mondo tradizionale; ed esso disponeva lo sfondo propizio alla percezione gravità della vita presente e dell'imperativo mo-

rale in essa vigente. Cancellato il cielo sulla testa degli uomini, la vita presente minaccia d'essere vissuta come un esperimento senza fine, alla fine tragicamente interrotto dalla scadenza del tempo. L'affermazione solenne dell'Assunzione della Vergine effettivamente operò nel senso del richiamo dei cristiani al loro destino escatologico. La definizione seguiva, ad un secolo di distanza, quella dell'Immacolata Concezione (del 1854), dell'essenze dunque di Maria dalla colpa di Adamo; appariva per natura sua idonea a richiamare il destino escatologico e religioso della vita tutta, strettamente legato alla sua forma morale. La vita umana si sottrae alla morte e alla perdizione soltanto mediante l'obbedienza; assunta al cielo è Colei che visse la vita tutta appunto nel segno della obbedienza: *Ecco la serva del Signore*. Se davvero in questa direzione debbono essere cercate le ragioni della definizione del dogma, la necessità di una ripresa della meditazione cristiana sul mistero appare oggi ancor più urgente che settant'anni fa. Una tale ripresa deve correggere il carattere troppo laconico e – per così dire – quasi “materialistico” delle formule usate dalla definizione di allora. La formula usata per la definizione è molto concisa; dice che Maria non conobbe la corruzione del sepolcro, ma fu assunta in cielo in corpo e anima. La for-

mula suona, alla lettera, molto precisa e univoca. Addirittura troppo precisa. Si riferisce al corpo di Maria; soltanto accostata al destino del corpo è quello dell'anima; in nessun modo è precisato il nesso tra i due. Del tutto eluso è il tema della morte o meno di Maria. Il catechismo descrive la morte come separazione tra corpo e anima; si tratta di una definizione molto “fisica”, anzi “metafisica”, che elude il cimento con gli aspetti esistenziali dell'esperienza della morte. La definizione di Pio XII in nessun modo entra sulla questione, già allora discussa tra i teologi, se Maria sia morta o no prima d'essere assunta. *La lettera uccide è lo Spirito che dà la vita*, dice l'apostolo Paolo (2 Cor 3, 6). La chiarezza letterale della definizione non aiuta alla comprensione del significato spirituale. Il dogma non può certo essere inteso come un'informazione a proposito dell'uscita di Maria da questo mondo. Proclama invece un mistero. E nella comprensione del mistero è possibile entrare, non certo attraverso l'analisi lessicale delle formule, ma soltanto grazie ad un rinnovato apprendimento che si nutra dell'ascolto delle Scritture e della Tradizione. Che la formula della definizione non possa essere intesa in senso letterale, appare subito evidente. Maria fu assunta *in cielo*, si dice; sappiamo noi bene che cosa sia

il cielo? Certo esso non è il luogo alto sulle nostre teste scorto mediante gli occhi; è invece la dimora stessa di Dio. Davvero Dio ha una dimora? Di essa in effetti parlano con insistenza le Scritture, e parla Gesù stesso. Egli promette che in quella dimora è preparato un posto anche per noi: *Nella casa del Padre mio vi sono molti posti*, assicura ai discepoli turbati alla vigilia della sua passione, e promette: *Io vado a prepararvi un posto; e dopo che vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io* (cfr. Gv 14, 2-3). Appunto questo è il cielo di cui parla la fede; ad esso si riferisce la formula che afferma: Maria fu portata in cielo in corpo e anima. Per comprendere la verità di questo cielo occorre cominciare dalla memoria del cammino di Gesù. Anche quando si parla del corpo – nel caso di Maria come nel caso nostro, e soprattutto nel caso di Gesù – non si deve intendere la cosa che gli occhi vedono e le mani toccano; non si deve intendere l'organismo che ha bisogno di cibo e di cure, quali quelle prestate dai medici. Il corpo è la nostra stessa vita. Essa non si può distinguere dalla nostra persona. Il corpo nelle Scritture definisce la persona umana considerata nel suo aspetto di fatale caducità, destinata a morire. Nel caso di Gesù, tuttavia, la fede confessa che il corpo è dato e diventa cibo che nutre una vita per sempre: *il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo* (Gv 6,51). L'affermazione di Gesù scandalizza i Giudei, e scandalizza anche molti dei discepoli; può essere compresa unicamente a prezzo di abbandonare il punto di vista della carne e accedere allo Spirito:



è lo Spirito infatti che dà la vita, la carne non giova a nulla, precisa infatti Gesù; e aggiunge: *le parole che vi ho dette sono spirito e vita* (Gv 6,63). Dunque, il corpo non è affatto una cosa ben nota; neppure ben nota è la sua inevitabile morte; tutte queste cose sono un mistero, la cui verità è rivelata soltanto attraverso il destino di Gesù. Quanto poi all'anima, immateriale, non si vede come possa essere portata in cielo. Il catechismo definisce la morte come separazione dell'anima dal corpo. Molte voci in Occidente sostengono che Maria non sarebbe mai morta; affermano

questo a procedere da un teorema, e non dalla memoria dei fatti: la morte è conseguenza del peccato; Maria è senza peccato; dunque ella dovrebbe esser stata esonerata dal destino della morte. Ma si obietta: come mai il Figlio, che certo non conobbe peccato, pure conobbe la morte? Morì e mutò il volto della morte. Appunto dalla morte del Figlio dobbiamo procedere, per entrare nel mistero della Assunzione della Madre. Sulla morte di Maria non abbiamo alcuna informazione dalla tradizione. Scarse sono in genere le notizie della vita tutta di Maria; nulle sono

quelle relative alla sua vita dopo la Pasqua del Figlio. Soltanto passata la generazione apostolica i cristiani cominciarono a occuparsi assiduamente della Madre.

A Gerusalemme, presso il fiume Cedron, vicino al Getsemani, c'è fino ad oggi una tomba scavata nella roccia, fin dal III secolo venerata quale luogo in cui gli Apostoli avrebbero deposto il corpo della Madre di Dio. Nel IV secolo il luogo fu trasformato in chiesa rupestre, poi consacrata alla Madre del Signore. La consacrò Giovenale vescovo di Gerusalemme dopo il concilio di Calcedonia del 451. Il luogo è oggetto di frequenti alluvioni, che prevedibilmente allagano la grotta profonda, dove sta la tomba. In tempi recenti, nel 1972, dopo una di queste alluvioni padre Bagatti effettuò uno scavo archeologico esplorativo, accompagnandolo con una puntigliosa recensione dei primissimi documenti che parlano della Dormizione della Vergine. Constatò una sorprendente coincidenza: la tomba da lui esplorata corrispondeva alla descrizione della tomba di Maria proposta da *La Dormizione della Vergine*, scritto attribuito a Giovanni il teologo. È probabile che già al tempo della costruzione della basilica sia stata constatata l'assenza del corpo di Maria dalla tomba. Appunto a procedere da questa assenza la fede cristiana potrebbe aver avuto inizio la tradizione relativa alla sua assunzione in cielo, ad immagine dell'ascensione del Figlio.

In ordine all'elaborazione di questa tradizione, rilievo privilegiato deve avere avuto il testo di *Apocalisse*, che descrive la Donna vestita

di sole con la luna sotto i suoi piedi (Ap 12, 1-6); esso offre l'immagine più ricca di suggestione per rapporto al mistero dell'Assunzione. La Donna vestita di sole apparve al veggente dell'*Apocalisse* quando si aprì il santuario di Dio nel cielo, e in esso apparve l'arca dell'alleanza. La Donna stessa è descritta come arca dell'alleanza. Fino ad oggi così noi la invociamo nelle litanie lauretane. L'arca era un'urna di legno rivestita d'oro, sopra la quale stavano due cherubini con le ali alzate; nell'urna erano contenute le tavole della legge, la verga di Aronne e un po' della manna con la quale Dio aveva alimentato il suo popolo nei quarant'anni di cammino nel deserto. Per l'arca Salomone aveva costruito il tempio grandioso di Gerusalemme, posta nel luogo più sacro e nascosto di quel tempio. L'arca era considerata dalla fede di Israele come il luogo della *shekinà*, della presenza di Dio in questo mondo. Fin dall'inizio Salomone aveva espresso un dubbio a proposito del fatto che Dio potesse avere casa in questo mondo. L'arca, assai più che un pegno, era considerata come un segno, una promessa. Al tempo di Gesù non c'era più l'arca nel tempio; era scomparsa al tempo della distruzione del tempio ad opera dei babilonesi nel 587 a. C. Prima che il tempio fosse distrutto era stata portata altrove. La storia è raccontata nel secondo libro dei *Maccabei* (cfr. 2 Mac 2, 1-8). Prima che l'esercito babilonese entrasse nella città, Geremia aveva preso l'arca e l'aveva portata sul monte Nebo, fuori dai confini di Israele, dove era morto Mosè. Morto davvero? La sua tomba non era mai stata trovata; era rimasta nascosta, quasi a suggerire

che Mosè in spirito rimaneva vivo, sempre presente in mezzo ai suoi, sempre sulla soglia del tempio, sempre sul punto di entrare nella terra promessa. L'arca dell'alleanza fu nascosta dunque da Geremia in una grotta del monte Nebo. Alcuni di quelli che lo avevano accompagnato tentarono di prendere nota del luogo preciso, e così fissarne la memoria per le generazioni future. Furono fermati con severo rimprovero da Geremia; l'arca – egli disse – sarebbe apparsa di nuovo da sola nel santuario, al tempo opportuno. Da sola? Ad opera di Dio, e non ad opera degli uomini. Appunto a quest'antica tradizione di Israele si riferisce, presumibilmente, la visione della donna vestita di sole nell'*Apocalisse*: *Si aprì il santuario di Dio in cielo e apparve l'arca dell'alleanza*. L'arca assume la figura di una donna che sta per partorire. Se ne sta nascosta in un luogo deserto per un certo tempo, finché il Figlio non regni su tutti i popoli della terra. Il senso più immediato dell'immagine della donna è certo quello che si riferisce alla Chiesa dell'Angelo; essa realizza la promessa che Dio ha fatto al popolo dell'alleanza, di un Figlio nel quale possano essere benedetti tutti i poli della terra. La Chiesa rimane in tal senso nascosta agli occhi di questo mondo fino ad oggi. L'accostamento di Maria all'arca dell'alleanza è anche sullo sfondo del racconto che Luca fa del viaggio di Maria attraverso la regione montuosa della Giudea fino alla casa di Elisabetta. Il racconto della visitazione riprende, in filigrana, il racconto che il secondo libro di Samuele (vedi 6, 1-11) fa del trasporto dell'arca a Gerusalemme ad opera di Davide. L'arca era stata portata a Gerusalemme



me appunto attraverso la regione montuosa della Giudea e Davide l'aveva accolta con gioia, saltando e *danzando con tutte le forze davanti al Signore*, come un bambino. Sua moglie Mikal, figlia di Saul, allora lo aveva disprezzato; la danza era apparsa ai suoi occhi come un gesto infantile, indegno di un Re. Le altre donne di Gerusalemme invece ammirarono Davide per la sua umiltà e per la franchezza della sua fede. Vera arca dell'alleanza è Maria, dimora che custodisce la presenza di Dio in mezzo agli uomini. Quando ella giunge alla casa di Elisabetta, il bambino che ella porta in grembo salta di gioia, come Davide. Il bambino che ella porta in grembo è profeta, ma ancora senza voce. Gli offre la voce ella stessa. Ella infatti gridò a gran voce: *Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?* Il racconto di Luca intende suggerire che appunto nell'incontro di Maria

con Elisabetta giunge a compimento il viaggio antico dell'arca. Celebrando la Madre del Signore come Assunta, presente nel tempio celeste, la riconosciamo insieme come presente in mezzo a noi quale pegno di speranza. Ella è nascosta, certo, come nascosto è il Figlio risorto. Come nascosta è la nostra stessa vita: essa sarà manifesta soltanto quando apparirà Cristo. Che la nostra vera vita sia nascosta dipende dal difetto del nostro corpo; esso rimanda, per sua natura, ad altro; rimanda all'anima, al *soffio (psyché)* che tiene insieme i nostri giorni; siamo infatti vivi soltanto per un soffio. Il nostro corpo è opaco, spesso inganna; l'anima non riesce a tenere insieme la nostra vita. Qualche cosa di molto simile all'anima è il *cuore*; e di esso il profeta Geremia dice che è più fallace di ogni altra cosa e difficilmente guaribile. Chi mai *lo può conoscere fino in fondo?* Di fatto facilmente ci arrendiamo all'incompiutez-

za dei disegni del cuore. La fede nell'assunzione della Vergine in cielo è fede nella finale riuscita di questa incerta unità di corpo ed anima. La riuscita è affidata all'opera sorprendente di Dio e si realizza soltanto in cielo. In tal senso appunto Maria fu assunta in cielo. Il suo destino è quello promesso a tutti noi. Infatti, *come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo*. Nella casa di Elisabetta Maria proclama che *d'ora in poi tutte le generazioni la chiameranno beata*. Il Signore aggiunga anche la nostra generazione al numero di quelle raggiunte dalla sua misericordia e tenga viva in noi l'attesa del compimento. Non ci abbandoniamo alla resa, quasi che la disperazione dei giorni e dei pensieri sia senza rimedio. Attraverso l'attesa perseverante della sua benedizione ci renda partecipi del destino della Beata Vergine, d'essere assunti in cielo in corpo e anima.

Don Giuseppe Angelini

ORATORIO E GIOVANI



“Siamo tornati InVetta”

Riprendono le iniziative dell'associazione che tutti i martedì incontra i poveri nel centro di Milano

Lo scorso 11-12 giugno i volontari dell'associazione InVetta hanno portato una ventina di ragazzi della Cooperativa La Strada e del Centro di Aggregazione Giovanile di via Salomone presso l'Alpe Devero, in provincia di Verbania, per una due giorni all'insegna della natura e della bellezza dello stare insieme. “Ogni anno ci poniamo questo obiettivo: arrivare in vetta con ragazzi dai 13 ai 18 anni, che spesso vengono in montagna per la prima volta” racconta Riccardo Bella, presidente di InVetta.

Quest'anno sono stati una ventina gli adolescenti che hanno vissuto un weekend con i volontari dell'associazione. Sono ragazzi prove-



nienti dalla zona Corvetto di Milano: alcuni hanno situazioni familiari complicate, tutti vivono in un contesto urbano difficile. In che modo li aiutate?

“L'associazione InVetta fornisce tutto l'occorrente per le camminate e per il pernottamento in rifugio. In questa occasione i ragazzi scoprono la possibilità di stare insieme, facendo fatica e confrontandosi tra coetanei e con gli educatori. Crediamo sia importante per loro avere del tempo così disteso per parlare e condividere fatiche e soddisfazioni della vita”.

Il Covid ha sospeso queste iniziative in passato?

“Sì, purtroppo nel 2021 abbiamo annullato questa iniziativa proprio a causa del Covid. Avevamo bisogno di rivivere questo momento magico e abbiamo voluto con tutte le nostre forze realizzare questo bel fine settimana. L'associazione InVetta è nata proprio così, per consentire a ragazzi e ragazze della Cooperativa di fare esperienze formative in montagna”.



InVetta è nata con questo scopo, ma poi si è allargata anche alle attività di distribuzione cibo e indumenti ai poveri di Milano...

“Esattamente. La scarsa ricorrenza di iniziative come il weekend in montagna con gli adolescenti ha fatto nascere nei volontari di InVetta il desiderio di pianificare un impegno ricorrente, settimanale. Così è nata l'idea della distribuzione di pasti e vestiario ai poveri di Milano, che svolgiamo sempre il martedì sera, a partire dall'Oratorio dei Chiostrì. Questa iniziativa non si è mai interrotta, neanche durante la pandemia”.

Un altro vostro progetto riguarda la Bosnia...

“Sì, in estate i volontari di InVetta vanno in Bosnia per qualche giorno insieme ai ragazzi della Cooperativa e del Centro di Aggregazione Giovanile. Ci si trova lungo l'autostrada per Venezia insieme ad altre associazioni, che organizzano sistematicamente un convoglio di furgoni destinati alla popolazione bosniaca, carichi di generi alimentari e igienici. Quest'anno parteciperanno solo i volontari di InVetta, perché ci sono ancora restrizioni legate al Covid. Il primo giorno è dedicato al passaggio in Slovenia e Croazia. Il secondo giorno si pas-



In alto da sx Giuseppe, Enrico, Tiziana, Carlo, Gloria. Sotto Mario, Silvia, Riccardo

sa in Bosnia e il terzo giorno è impiegato nella distribuzione degli alimenti e dei presidi igienici. Poi si visita Medjugorje, dove in passato i ragazzi assistevano a testimonianze e iniziative molto significative. E infine il rientro a Milano. Quest'anno partiremo il 13 luglio e torneremo il 17 luglio”.

Che progetti avete per il prossimo anno?

“Desideriamo far ripartire tutte le attività che abbiamo avviato in passato, soprattutto i pranzi domenicali, l'occasione in cui invitavamo i poveri della città in oratorio per condividere con loro un pasto caldo nei locali parrocchiali. Attendiamo ancora indicazioni precise, per organizzare al meglio questi momenti di convivialità che tanto sono mancati in questi ultimi due anni. Poi vorremmo organizzare attività sporadiche durante l'anno, come una ciaspolata, una gita in montagna, giornate di svago. Speriamo proprio sia possibile ripartire con grande entusiasmo, coinvolgendo sempre più la comunità pastorale”.



Parlano i capi scout del Milano 45

“Fino al 2020 oratorio e scout erano molto separati. Adesso e per sempre avanti insieme”

Margherita Spessot (Kaa nel Branco del Dhak – una trentina di bambini dagli 8 ai 12 anni), studia grafica Accademia delle Belle Arti di Brera, ha 20 anni: “Sono entrata in reparto al Milano 45, quando avevo 12 anni. Ora sono in CO.CA (Comunità Capi). L'anno scorso è stato molto limitante. Quasi tutte le attività sono state online. Non poter stare a contatto con la natura ci ha impedito di vivere la vita scout. Quest'anno siamo ripartiti proprio da qui: i bambini non avevano avuto modo di conoscersi bene, quindi con tanta pazienza abbiamo ricominciato il cammino. Con mascherine e distanziamento abbiamo affrontato l'inverno, ma la vita da scout aiuta tanto: giornate all'aperto, movimento, capacità di adattamento”.

Quali difficoltà avete riscontrato nei più piccoli?

“Alcuni bambini hanno vissuto attacchi di panico e venivano agli incontri con gli antistress tra le mani. Avevano un gran bisogno di fisicità e di tornare a sognare. La magia del branco è fondamentale. Tutto il nostro percorso si basa su una storia fantastica che deve essere raccontata dai capi. Un altro punto su cui mantenere alta l'attenzione è la difficoltà dei piccoli nel vivere la comunità, il gruppo grande. Sono molto più propensi a stare col migliore amico, in coppia o in gruppi ristretti. Forse questo dipende anche da noi adulti e dalle nostre modalità di suddividerli



Margherita Spessot è la terza da destra

in bolle, per paura della diffusione del contagio”.

Che cosa farete quest'estate?

“La nostra vacanza di branco. Saremo a Cevo, in provincia di Brescia, un paesino in montagna. Non vediamo l'ora”.

Quali progetti avete per il futuro?

“Vogliamo proseguire con l'approfondimento della tematica dell'alimentazione, un progetto educativo a cui teniamo molto, nato da un gioco fatto l'anno scorso che ha coinvolto molto i bambini. Faremo un focus anche sulle specialità, lo strumento che usiamo per fare emergere i talenti dei bambini (ad esempio: l'infermiere, l'amico de-

gli animali, l'amico della natura...).

Gaia Masoero, 24 anni, capo gruppo Milano 45: “Fino al 2020 oratorio e scout erano molto separati. Da poco siamo entrati nel consiglio pastorale della comunità, ci siamo molto integrati. Col Covid abbiamo usato molto di più gli spazi dell'oratorio, collaborando volentieri con Beppe, responsabile dell'oratorio. Con lui abbiamo pensato di coinvolgere i ragazzi del noviziato per proporre qualche domenica di animazione per le famiglie, dopo la celebrazione della messa in san Simpliciano”.

Quali sono i progetti del Milano 45?

“Ci sono 33 gruppi scout nella zona di Milano. E con tutti loro abbiamo condiviso l'importanza di tornare a far sognare i bambini. Sono stati chiusi per troppo tempo. Hanno vissuto senza relazioni autentiche con gli altri. Ora cerchiamo di crearle di nuovo e far recuperare loro il tempo perduto. Come scout di Milano vogliamo impegnarci per riqualificare il Monte Stella, noto come la Montagnetta di San Siro, in zona QT8, un monte costruito su macerie della seconda guerra mondiale. Ora il terreno si sta rovinando e noi vogliamo prendercene cura. È tempo di tornare a fare attività pubbliche sul territorio!”

Luca Masoero (Maestro dei Novizi, una quindicina di ragazzi di 16 anni) è ingegnere in una società di energia, ha 26 anni: “Sono scout da sempre, sin da quando abitavo a Roma. Ora che vivo a Milano, ho fatto il capo branco per due anni, capo reparto per due anni e altri due anni in novizia-

to. Con il noviziato del Milano 45 abbiamo affrontato la tempesta del Covid con tanti stratagemmi: uscite in bici, visite in zone della città di Milano, studiare la “street art” in zona Ortica, parlare del Covid con genitori medici. Alternavamo uscite in presenza con conferenze online”.

Quali attività avete svolto negli ultimi mesi?

“Siamo andati a Chiavari a ripulire le spiagge, a Bussoleno presso la Croce Rossa Italiana, con cui abbiamo gestito l'accoglienza di famiglie ucraine: ci siamo occupati della logistica di cibo e indumenti, e abbiamo fatto giocare i bambini. Abbiamo visitato la comunità Arimo, che accoglie e accompagna nella crescita verso l'autonomia adolescenti, ragazzi e ragazze, italiani e stranieri in difficoltà. Questa ci è sembrata un'attività molto interessante, perché gli ospiti avevano la stessa età dei nostri ragazzi, ma con un passato molto complicato alle spalle”.

Che cosa farete quest'estate?

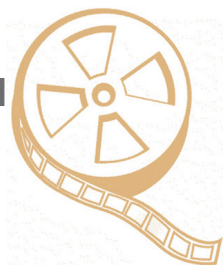
“Andremo a camminare sulle Dolomiti per una settimana. Seguiremo un'Alta via sconosciuta, mantenendoci sempre sopra i 2000

metri. Sarà una bella occasione per fare gruppo e per smettere di utilizzare i cellulari, che dopo pochi giorni di autonomia non potranno essere ricaricati in montagna. Vogliamo tornare a rivivere i valori scout: servizio, fede, comunità, strada, e preparare i ragazzi ad affrontare il Clan, l'ultimo gruppo di formazione scout, in cui si comincia a vivere gli impegni in modo personale. Ad ogni ragazzo infatti viene chiesto di vivere un'esperienza di servizio autonomamente. Questo è un punto critico su cui lavorare”.

Perché? I ragazzi faticano a progettare?

“Sì, dopo questi due anni abbiamo notato quanto la progettualità nei giovanissimi sia venuta meno. Hanno poche idee, spesso bisogna punzecchiarli davvero tanto perché tirino fuori delle proposte. Chi sa fare qualcosa non si propone con facilità per arricchire il gruppo. Fanno molta fatica a proporre e proporsi. Sicuramente sono più abituati a vivere passivamente, davanti a un telefono. Tanti stimoli, ma poca propensione ad affrontare i problemi della propria vita”.





Ho visto cose... / RECENSIONI DI FILM

Proposte per l'estate



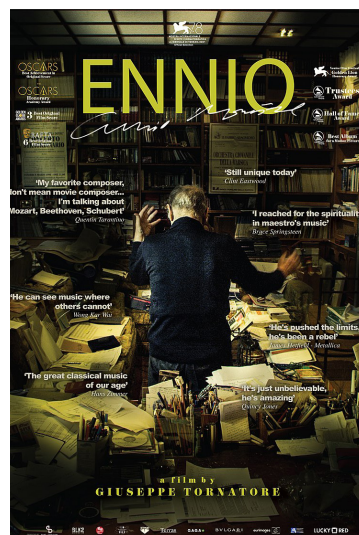
Il grande regista e commediografo shakespeariano Kenneth Branagh questa volta si è superato! Ispirato dalla sua stessa infanzia – è nato nel 1960 a Belfast da genitori operai protestanti – Branagh narra, con poesia ed intensità non comuni, i primi scontri nell'agosto del 1969 fra lealisti protestanti e cattolici per le vie della città, attraverso gli occhi appassionati di Buddy, un ragazzino di 9 anni. Caratterizzata dalla suggestiva fotografia in bianco e nero, la narrazione di un momento storico difficile e doloroso per l'Irlanda del Nord, diviene un racconto universale sui grandi temi della libertà, dell'amore familiare, della fede, tutti delineati attraverso l'innocenza di un bambino legatissimo alla sua mamma (la splendida Caitriona Balfe), al suo papà (che fa il pendolare con

l'Inghilterra), ai suoi saggi nonni e anche ad una compagna di classe, Catherine, che ha il solo difetto di essere cattolica, mentre lui è protestante. Ma dove è la differenza, si chiede Buddy? Cosa può dividerli veramente? Davvero il bene, il male e la verità sono un bivio - come urla il pastore dal pulpito - che lo dovrebbe tenere lontano dalla sua amica? Il papà di Buddy, guidato da un saggio amore per il figlio gli darà la risposta più convincente. Una risposta che è una speranza di pace, anche se la famiglia di Buddy, aggravandosi il conflitto e provata dai debiti, è costretta a emigrare e lasciare la città che tanto ha amato. Un film commovente senza mai una punta di retorica; da godersi in famiglia perché di famiglia parla con verità e tenerezza, non vergognandosi di rappresentare relazioni d'amore autentiche, fatte anche di gioia di vivere e ballare, come quelle fra i genitori di Buddy o fra i suoi due nonni, magistralmente interpretati da Judi Dench e Ciarán Hinds.

Giovanni M. Capetta

BELFAST

Regista e sceneggiatore: Kenneth Branagh, Gran Bretagna, 2021, 97'; interpreti: Caitriona Balfe, Jamie Dornan, Jude Hill, Judi Dench, Ciarán Hinds, Colin Morgan e Lara McDonnell.



A chi non fosse riuscito ad andare a vederlo in sala, dove la resa visiva e sonora rende assolutamente pieno merito all'opera, non si può comunque non consigliare la fruizione home video di *Ennio*, il bio-documentario sulla carriera, di più, sulla vita artistica del grande compositore Morricone, scomparso il 6 luglio del 2020. Raccontata, come un vero tributo d'amore da Giuseppe Tornatore al mentore che lo accompagnò nella sua opera d'esordio *Nuovo Cinema Paradiso* con cui vinse il Premio Oscar per il miglior film straniero nel 1990, la carriera del geniale musicista è passata in rassegna attraverso le voci di registi, musicisti, cantautori, sceneggiatori, critici e collaboratori che hanno avuto il privilegio di lavorare con lui. Dagli arrangiamenti felicissimi per alcuni cantan-

ti italiani di successo, alle prime colonne sonore, fra cui il lungo e prolifico sodalizio con Sergio Leone, in una "infinita" carrellata attraverso le sequenze e i temi musicali delle più significative fra le sue 500 colonne sonore, un numero incredibile! Un viaggio nella storia del cinema mondiale che giunge fino al mancato Oscar per *Mission*, (1986) il riconoscimento (riparativo) con l'Oscar alla carriera (2007) e ancora al secondo Premio Oscar per *The Hateful Eight* di Quentin Tarantino, nel 2016. Il film ha davvero meritato il David di Donatello di quest'anno per il miglior documentario. Per chi ama il cinema quest'opera è un piacere per la sete di conoscenza che può soddisfare nei confronti di uno dei più

grandi artisti italiani del cinema mondiale. Interponendosi fra sequenze memorabili, Morricone interviene nel testimoniare la genesi, le emozioni, le difficoltà e le soddisfazioni di molti dei suoi più importanti lavori e, attorno a lui vi sono i "grandi" che hanno potuto frequentarlo. Da Clint Eastwood a Oliver Stone, da Barry Levinson a Roland Joffé, da Bruce Springsteen a Quincy Jones, da Hans Zimmer a John Williams. Circa tre ore che volano per il profilo di un uomo appassionato al suo lavoro, dedito maniacalmente alla cesellatura di ogni brano, capace di creare dal nulla case bellissime con i soli mattoni delle sette note. Un esempio del potere sublime della musica, l'arte più universale. Non

mancano anche i tratti di umanità semplice del protagonista, intento a far ginnastica nella sua casa e capace, davanti a centinaia di persone in sala e a milioni collegate in tv, di dedicare l'Oscar alla carriera alla moglie, amata per tutta la vita e mentore "assoluta" di ogni lavoro, prima di sottoporlo a chiunque.

Giovanni M. Capetta

ENNIO

Regia di Giuseppe Tornatore; soggetto e sceneggiatura di Giuseppe Tornatore; con Ennio Morricone, Giuseppe Tornatore e altri 25 grandi protagonisti del cinema mondiale, 185'; Italia, Belgio, Paesi Bassi, Giappone 2021.

CONSIGLI DI LETTURA



Proposte per l'estate

"Ho 75 anni – scrive Gemma Calabresi – e non so quanto ancora durerà questo mio viaggio qui. Scrivo questo libro per lasciare una testimonianza di fede e di fiducia. Per raccontare l'esperienza più significativa che mi sia capitata nella vita, quella che le ha dato un senso vero e profondo: perdonare" gli assassini di suo marito il commissario Calabresi.

La crepa e la luce, di Gemma Calabresi Milite, in libreria dal 1° marzo 2022, è un libro che molti italiani e ancor più i milanesi, aspettavano dal podcast dell'intervista che le fece suo figlio, Mario, il noto giornalista, nel maggio del 2021 dal titolo *La memoria ha le gambe*, in occasione dell'arresto in Francia di Giorgio Pie-



trostefani, accusato di essere il mandante dell'omicidio del commissario. Mario Calabresi aveva già rotto il si-

lenzio delle vittime del terrorismo con il suo bellissimo *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo* (Milano Mondadori 2007), in cui fra l'altro, racconta di quando non andava al liceo per chiudersi alla Biblioteca Sormani a leggere i giornali dell'epoca per capire cosa davvero fosse successo e perché avessero ucciso il suo papà.

Sulla scorta di questo libro "apripista", viene pubblicato nel 2009, a Trento dall'Editrice "Il Margine", il volume *Sedie Vuote. Gli anni di piombo dalla parte delle vittime*, una raccolta di interviste a parenti di vittime del terrorismo, a cura di Alberto Conci, Paolo Grigolli e Natalina Mo-

sna che hanno guidato una trentina di studenti dei licei e dell'Università di Trento. Fra gli intervistati: Mario Calabresi, Benedetta Tobagi, Silvia Giralucci, Manlio Milani, Giovanni Ricci, Alfredo Bazoli, Agnese Moro e Giovanni Bachelet. Tutti parenti di persone uccise da terroristi di destra o di sinistra. Queste e altre vicende di storia contemporanea dovrebbero essere raccontate nelle scuole. Ecco quella di Calabresi. Il 12 dicembre 1969, un ordigno esplosivo nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana, a Milano, provoca 17 vittime e 88 feriti. Viene definita "la madre di tutte le stragi, l'inizio degli anni di piombo". Un lunghissimo iter processuale identifica i colpevoli negli ambienti anarchici, fascisti e dei servizi segreti deviati. La notte fra il 14 e il 15 dicembre 1969, l'anarchico Giuseppe Pinelli, arrestato per le indagini sulla strage e trattenuto in Questura, in via Fatebenefratelli, oltre il fermo legale delle 48 ore, muore precipitando da una finestra. Ha 41 anni, lascia la moglie, oggi 94enne e due figlie di 8 e 9 anni.

Dopo una campagna di diffamazione violentissima, promossa dai leader di *Lotta Continua* (anche se il processo che si aprirà solo nel 1988, dimostrerà che Calabresi non era neanche nella stanza di interrogatorio quando Pinelli cadde, o fu buttato, dalla finestra) il 17 maggio 1972, alle ore 9:15, Luigi Calabresi, commissario capo e poi vice capo dell'Ufficio politico alla Questura, viene assassinato a Milano, in via Cherubini, angolo via Pagano, vicino alla sua abitazione, mentre si avvia alla sua auto per andare in ufficio, da due sicari che gli sparano alle spalle. Ha 34 anni. Lascia la moglie Gemma Capra, incinta di tre mesi, e due figli: Ma-

rio, di due anni e mezzo e Paolo di un anno. Il terzo figlio, Luigi, nascerà pochi mesi dopo la morte del padre. Gemma, ricorda che quella mattina, si era messo una cravatta rosa, stava bene, poi però la cambia, la mette bianca, come simbolo di purezza. Si aspettava di essere freddato alle spalle, se mai fosse successo. Non portava con sé la pistola, eppure faceva il poliziotto con passione. Nel 1988 Leonardo Marino, un ex militante di Lotta Continua, si pente e confessa di aver partecipato insieme ad Ovidio Bompreschi all'assassinio del commissario, indicando i mandanti del delitto in Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri, ai vertici di LC. Marino viene condannato a 11 anni di reclusione; Ovidio Bompreschi, Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri a 22 anni.

Ma i processi non ridanno indietro la vita di un giovane marito e padre. Gemma Calabresi deve farcela da sola, fino quando non incontra Tonino Milite, poeta milanese, scomparso il 7 dicembre del 2015 a 73 anni. Da lui Gemma ha avuto il quarto figlio Uber. Tonino era nato a Tirana nel 1942, aveva frequentato l'Accademia di Brera e aveva iniziato a lavorare come illustratore, divenendo collaboratore anche del più noto Bruno Munari. Ha rappresentato autorevolmente la sua generazione di artisti milanesi e a lui si deve, nel 1981, la creazione della bandiera arcobaleno, divenuta poi simbolo di pace. Questo è il tweet di Mario Calabresi alla sua morte: "Poeta, pittore, uomo generoso e creativo, fece da papà a me e i miei fratelli, portandoci fuori dalla notte". E di fatti il titolo del primo libro di Mario si deve ad una poesia di Tonino.

Il 9 maggio 2009, su invito del Presidente della Repubblica, Giorgio

Napolitano, la vedova Calabresi e la vedova Pinelli si incontrano per la prima volta dopo 40 anni dalla morte dei loro mariti. È il giorno della memoria delle vittime del terrorismo e si tratta di un evento epocale, in cui queste due donne coraggiose scrivono finalmente una nuova pagina di storia, per iniziare davvero a sanare le ferite degli anni di piombo. Licia Pinelli dichiara che Gemma Calabresi le ha detto: "Non sono mica tutti d'accordo, ma noi dobbiamo andare avanti. La libertà di giudizio è la cosa più preziosa che abbiamo".

La crepa e la luce non solo chiude il cerchio dei punti di vista su una vicenda che ha segnato la nostra storia, ma dà un senso più profondo ad ogni evento. Sì, perché Gemma Calabresi non racconta solo fatti, racconta un percorso straordinario da lei vissuto in prima persona che l'ha portata dal sognare di vendicarsi uccidendo i sicari del marito, ad andare per anni nelle scuole e in tutte le occasioni in cui viene invitata, a raccontare che perdonare è possibile. Il perdono non è qualcosa di scontato, si può passare la vita senza perdonarsi mai neanche fra moglie e marito, ma quando avviene davvero ha un potere liberante per chi lo offre e per chi lo riceve. Gemma scrive con pudore, ma altrettanto coinvolgente determinazione che la sua esperienza l'ha portata a immedesimarsi con Gesù sulla croce che dice: "Perdona loro perché non sanno quello che fanno", la frase che sua madre decise di mettere sul *Corriere della Sera* come necrologio all'indomani dell'omicidio del genero; una parola che Gemma ha meditato per cinquant'anni, facendoci i conti ogni giorno, fino ad arrivare alla consapevolezza che se neppure Gesù, vero uomo e vero Dio, riuscì a perdonare

re direttamente i suoi aguzzini, ma chiese che lo facesse il Padre per Lui, allora anche noi, uomini limitati, possiamo accedere a questa Grazia solo se ci affidiamo ad un Amore più grande che supera le nostre forze e la nostra intelligenza.

La crepa e la luce forse potrebbe non sembrare un libro adatto alle letture sotto l'ombrellone o in riva ad un lago alpino: è vero non è uno svago, ma, certamente è un balsamo per l'anima di tutti, in qualunque punto del cammino ci si trovi; la testimonianza di una donna coraggiosa che ha davvero edificato questo Paese e ancora può molto indicarci la via.

Giovanni M. Capetta

LA CREPA E LA LUCE
di Gemma Calabresi Milite
144 pagine, Milano, Mondadori
(Strade Blu) 2022

Si legge in una sera, perché una volta iniziato non vi fermerete, questo piccolo gioiello, nato dalla saggezza e dalla fede di Franco Nembrini, educatore a molti noto per la sua capacità di raccontare la *Divina Commedia*, facendo innamorare il lettore di ogni verso e, più recentemente anche per i suoi commenti a *I Promessi Sposi*, il "romanzo della misericordia", come lo ha definito nei Quaresimali tenuti a Roma, in San Giovanni in Laterano, in preparazione della Pasqua scorsa. Partendo da un affresco dall'iconografia assai rara, presente nella chiesa di Sant'Andrea a Spello (*L'accettazione della maternità di Maria* attribuito a Dono Doni) l'autore elabora una personalissima lettura della figura di Giuseppe e più ampiamente della Sacra Famiglia per offrire un percorso di educazione spirituale per padri e



madri, mariti e mogli che parte dalla consapevolezza di essere tutti "padri putativi", come Giuseppe che ha vissuto il modello della paternità autentica, accettando la gravidanza di Maria e accogliendone il mistero.

Una paternità che manca in quella che Papa Francesco ha definito "una società in cui i figli sembrano essere orfani di padre". Solo la consapevolezza che siamo tutti *putativi* – come sperimentano più direttamente i genitori adottivi o affidatari – genera quella gratuità che libera la relazione, per cui i figli non possono essere visti come un nostro possesso, qualcuno a cui chieder conto, in virtù della vita donata o dell'educazione impartita. Siamo uomini e donne a cui un Altro ha affidato la vita di persone che a Lui e solo a Lui possono tendere nella loro esistenza. Per Nembrini "il segreto dell'educazione è non avere il problema di educare", perché "l'educazione è quella dinamica assicurata dalla natura, per cui i nostri figli ci guardano". Il compito per eccellenza dei genitori, quindi, non è arrovellarsi sulle strategie da adottare,

quanto quello di *stare*, di attendere, accogliere, ascoltare sull'esempio del padre del figliol prodigo (Lc 15, 1-32). Giuseppe è un padre autentico perché è ricco di misericordia e nel suo silenzio operoso sa accogliere l'altro per quello che è. Ogni padre dovrebbe riuscire a far arrivare al figlio la consapevolezza che è importante, la sua vita è preziosa e quello che potrà fare lui non lo potrà fare nessun altro. Questo hanno bisogno i giovani che saranno adulti domani, poter essere quasi invidiosi dell'entusiasmo dei loro genitori, del loro amore reciproco, della loro passione per la vita e anche della loro fede, ma senza alcuna imposizione. "Fa quello che vuoi" è il *leit motiv* di un genitore che sa far crescere in un figlio la responsabilità e non certo "prega o vai a Messa!" con un'assurda pretesa di imporre qualcosa che afferisce alla sfera della coscienza e della libertà. La fede come la vita non si insegna, ma si testimonia. Il piccolo testo di Nembrini spazia e si allarga appunto a descrivere cosa sia la vera libertà rispetto alla falsa interpretazione che il mondo offre oggi ai nostri giovani e poi, nella seconda parte del testo, si sofferma a commentare in chiave sempre nuova e davvero arricchente, l'Inno alla Vergine ideato da Dante al termine del XXXIII canto del Paradiso. Un tesoro di teologia e spiritualità il cui commento di Nembrini farà scoprire ancora al lettore dettagli poco noti dando modo di nutrire la propria estate alla luce di uno dei testi più alti della letteratura di tutti i tempi.

Giovanni M. Capetta

Sì
di Franco Nembrini
124 pagine, Cinisello Balsamo,
San Paolo, 2022



PARROCCHIA SAN MARCO

Piazza San Marco, 2
20121 MILANO

Tel. 02.29002598

Mail: sanmarco@chiesadimilano.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30 - 13.30

mercoledì - venerdì 14.30 - 17.30

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.45 9.30 18.30

sabato: 9.30 18.30

domenica: 9.30 12.00 18.30



PARROCCHIA SAN SIMPLICIANO

Piazza San Smpliciano, 7
20121 MILANO

Tel. 02.862274

Mail: sansimpliciano@libero.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-11.30 e 15.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.30 18.00

festivi: 8.00 10.00 11.30 18.00

sabato e prefestivi: 18.00

mercoledì: 12.45 (tranne nei mesi di luglio e agosto)



PARROCCHIA S. MARIA INCORONATA

Corso Garibaldi, 116
20121 MILANO

Tel. 02.654855

Mail: incoronata@chiesadimilano.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-13.00

Il giovedì anche 16.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 9.00 18.30

prefestiva: 18.30

festive; 10.00 11.30 18.30



PARROCCHIA SAN BARTOLOMEO

Via della Moscova, 6
20121 MILANO

Tel. 02.6592063

Mail: sanbartolomeo@chiesadimilano.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-11.30

ORARI SANTE MESSE

feriale: 18.30

prefestiva: 18.30

domenica e festivi: 11.30